

Melissi

LE CULTURE POPOLARI

NUMERO QUATTORDICI/QUINDICI



www.besaeditrice.it

Verso una nuova cornice degli studi antropologici sulla cultura popolare in Italia

di Fabio Dei*

Accade di frequente che le denominazioni accademiche degli insegnamenti restino indietro rispetto al dibattito scientifico e allo stato degli studi. Sicuramente è così per le M-DEA/01, le discipline demoetnoantropologiche.

Non solo si chiamano con questo nome un po' assurdo, evidentemente frutto di un compromesso non ben riuscito e lontanissimo dalle possibilità di comprensione del linguaggio comune (la storia, la geografia o l'archeologia tutti sanno che cosa sono: l'antropologia no, e figuriamoci la demoetnoantropologia). Di più, le tre componenti malamente miscelate nel nome fanno riferimento a una partizione interna degli studi poco chiara fin dall'inizio e in cui nessuno crede più. Sul piano accademico, fra i tre insegnamenti di prima fascia c'è stata infatti pressoché totale interscambiabilità. Chi potrebbe specificare le differenze, a esempio, fra "antropologo" ed "etnologo"? Qualche peculiarità potrebbe restare per il demologo. Ma anche qui, i tradizionali criteri di demarcazione della disciplina sono stati spazzati via negli ultimi decenni. Le nozioni di folklore, cultura popolare, dislivelli interni di cultura bastano a marcare le differenze rispetto all'antropologia *tout court*? Forse sì, sul piano della storia degli studi; certamente no, invece, in relazione allo studio di un'attualità in cui i dislivelli interni sono diventati essi stessi etnici, la lontananza e la vicinanza concetti non

più coincidenti con lo spazio geografico, egemonico e subalterno nozioni più complesse di quanto potesse un tempo sembrare. E la denominazione classica degli insegnamenti demologici – "Storia delle tradizioni popolari" – è in definitiva la più anacronistica di tutte, composta com'è da due termini irrimediabilmente ambigui come "tradizione" e "popolare" e da un terzo, "storia", che sembra confinarla allo studio di forme culturali del passato.

Vorrei in questa nota chiedermi appunto se possa ancora esistere un ruolo specifico, nella ricerca e nella didattica, per la "D" di DEA. Il problema è stato posto fra l'altro nelle recenti discussioni aperte all'interno delle associazioni antropologiche sul problema della riformulazione dei settori scientifico-disciplinari. Sono qui emersi due punti largamente condivisi. Da un lato, il fatto che nessuno crede più nella autonomia (sia scientifica che didattica) di un campo di studi identificabile con la "demologia" o con la "Storia delle tradizioni popolari". Chi si definisce, sia nella ricerca che nell'insegnamento, un folklorista o demologo piuttosto che un antropologo nel senso più ampio del termine? Sarebbe interessante fare un

censimento degli insegnamenti che si chiamano ancora "Storia delle tradizioni popolari" o che fanno esplicito riferimento a cultura popolare, folklore, demologia; capire come sono collocati nei corsi di laurea e negli ordinamenti didattici, che tipo di programmi propongono e così via. Certo, una specificità si mantiene in relazione alla storia degli studi, e all'analisi di aspetti particolari della tradizione orale e dell'arte popolare: campi di studio che però tendono ad accostarsi più a filologia, letteratura, spettacolo che non all'ambito etnoantropologico. Lo dimostra il fatto che non di rado li troviamo insegnati da non antropologi (anche quando sono corsi identificati come M-DEA/01). Ma in campo demoeetnoantropologico l'autonomia della "D" non è più sostenibile. Se si dovesse a esempio giungere a una partizione interna del settore, essa non potrebbe più identificarsi con le tre lettere "D", "E" e "A" e con gli "oggetti" cui esse rimandano.

Dall'altro lato, in molti hanno tuttavia evidenziato il rischio che nei nuovi settori il "demo" non trovasse posto, finendo così per disperdere una tradizione di studi di grande ricchezza e importanza. In effetti, la folkloristica e la demologia sono componenti decisive della storia degli studi DEA italiani. Occorre non solo fare i conti con questa tradizione intellettuale, ma anche e soprattutto non perdere di vista il suo obiettivo – vale a dire lo studio, comunque si voglia definirla, della cultura popolare. Come risolvere allora l'apparente contraddizione fra la percezione del definitivo superamento dell'autonomia della disciplina folklorica e l'esigenza di riallacciare i fili con un ambito essenziale della storia italiana dei nostri studi?

Il paradigma classico

La demologia che molti di noi hanno studiato, per più generazioni, è quella espressa nel modo più consapevole e sistematico dal manuale di A.M. Cirese, *Cultura egemonica e culture subalterne*. Si

tratta di una disciplina costruita fra anni Sessanta e Settanta, che riprende la tradizione del folklorismo filologico-positivista (rappresentato fino a quegli stessi anni a esempio da P. Toschi) ma la incorpora in una cornice fortemente innovativa, costituita dai seguenti elementi:

- a) una nuova definizione dell'oggetto di studio, quella politico-sociologica legata a Gramsci e al nesso tra cultura popolare e dinamiche egemonia-subalterità;
- b) una chiara articolazione dei rapporti con antropologia ed etnologia, basata sulla nozione di dislivelli interni vs. dislivelli esterni di cultura;
- c) una cornice teorica e metodologica aggiornata, che trova i suoi punti di forza nello strutturalismo, nella semiotica e in alcuni aspetti del marxismo;
- d) un'estetica del folklore come cultura alternativa, antiborghese, implicitamente contestativa (questa dimensione non può certo essere attribuita a Cirese, ma mi sembra essenziale nel successo che la disciplina e più in generale il folk incontrano in quegli anni).

Tutti questi elementi caratterizzanti la nuova demologia sono oggi poco sostenibili. L'estetica del folklore non sembra più un trend importante nell'odierna sociologia della cultura, per non parlare delle sue connotazioni politiche contestative. Sul piano teorico e metodologico, strutturalismo e semiotica sono rapidamente tramontate, lasciando sì tracce importanti ma mettendo anche a nudo i limiti di un ingranaggio analitico tanto forte da stritolare tutto quello che ci si metteva dentro. Lo stesso si può dire in parte per il marxismo; intatta e anzi accresciuta appare invece l'attualità di Gramsci nel dibattito internazionale, ma con letture abbastanza diverse da quelle che se ne davano negli anni Settanta, con le quali bisognerebbe confrontarsi. Inoltre, come detto, in tempi di globalizzazione cade l'idea che si possa con chiarezza distinguere i dislivelli esterni di cultura da quelli interni, e su questa base articolare i rapporti tra la "A", la "E" e la "D" di DEA (la diversità sotto casa, l'identità all'altro capo del mondo è lo

slogan che più ha caratterizzato il dibattito antropologico degli ultimi decenni).

Infine, la delimitazione dell'oggetto. Già nell'impostazione classica sorgevano in proposito enormi problemi e contraddizioni. In primo luogo, è molto dubbio il presupposto che il concetto gramsciano di cultura subalterna possa identificare una "cultura" in senso antropologico – cioè relativamente compatta, definita e separata da altre "culture". In Gramsci la contrapposizione egemonico-subalterno si riferisce a linee di tensione e frattura che percorrono l'intera storia culturale, non certo ad ambiti antropologicamente separabili: nella sua prospettiva, l'idea che i due termini possano identificare discipline diverse è piuttosto assurda. Ma, ciò che più conta, c'è per così dire un trucco nell'applicazione dell'equazione cultura popolare-classi subalterne. Essa è usata per rileggere l'ambito tradizionale degli studi folklorici, vale a dire il mondo rurale e la cultura contadina; un ambito le cui condizioni storiche di relativo isolamento possono creare l'illusione essenzialista di una cultura "altra". Ma l'equazione non è affatto applicata ai ceti subalterni legati alla modernità industriale, in primo luogo alla classe operaia. Il problema è che nelle condizioni del capitalismo maturo i ceti subalterni non producono affatto una cultura autonoma, ma consumano i prodotti di massa dell'industria culturale, che è egemonica. Nelle condizioni della modernità, allora, ci troviamo a dover scegliere tra una di queste due alternative:

- a) dal momento che, comunque si vogliono definire oggi le classi subalterne, esse si nutrono prevalentemente di cultura di massa (cioè dei prodotti dell'industria culturale), ciò che dobbiamo studiare è appunto la cultura di massa e le modalità del suo consumo;
- b) lo studio della cultura popolare ha carattere storico, si concentra cioè su un passato in cui esisteva ancora una sfera culturale autonoma delle classi subalterne (i ceti contadini, in sostanza).

Questa seconda soluzione ha una sua limitata legittimità. Tende a indirizzarsi verso lo studio di

aspetti della cultura del passato (p. es. il lavoro, il ciclo della vita) o di generi dell'espressione orale o delle performance rituali (fiabe, canti, teatro); uno studio importante che però, come detto, assume carattere prevalentemente storico-filologico allontanandosi dal nucleo portante delle discipline DEA (volte invece allo studio del presente e all'impiego di metodi etnografici). La prima soluzione è invece decisamente imbarazzante, dal momento che proprio nella costituzione epistemica della demologia la cultura di massa rappresenta l'antitesi del "vero" folklore. La demarcazione tra autentica cultura popolare e industria culturale è un tratto fondante degli studi degli anni Sessanta e Settanta. Inoltre, affrontare la cultura di massa implicherebbe enormi problemi di riassetto epistemologico, con l'invasione di terreni finora dominati dalla sociologia e, nel mondo anglosassone, dai cosiddetti studi culturali. Il rischio di sciogliere le specificità dell'approccio demologico in una brutta copia della sociologia delle comunicazioni di massa è consistente.

Vie d'uscita

Come hanno reagito gli studiosi negli ultimi vent'anni, di fronte alla impraticabilità del campo di ricerca definito dalla demologia, e alla progressiva obsolescenza dei suoi strumenti teorici? Non è facile dirlo, e una rassegna ragionata degli studi recenti dev'essere ancora svolta. Azzarderei l'idea che la soluzione è spesso consistita in un mantenimento del tradizionale oggetto demologico (le forme della cultura contadina o della "tradizione", in sostanza), ma con uno slittamento dell'interesse e degli affinamenti epistemologici verso i problemi della sua rappresentazione e patrimonializzazione. La parte decisamente più solida e raffinata degli studi italiani attuali in ambito demologico si concentra infatti sulle poetiche museali ed espositive, sulle metodologie di rappresentazione visuale, sulla discussione critica delle forme di uso pubblico, valorizzazione turistica,

revival e patrimonializzazione dei "beni" folklorici, sulla metodologia delle fonti orali e delle storie di vita. Ciò consente di collegarsi agli sviluppi più recenti del dibattito internazionale e alle dimensioni più "riflessive" dell'antropologia, sfuggendo al tempo stesso alle contraddizioni insite nella definizione dell'oggetto della demologia. Per il resto, la situazione è estremamente frastagliata. Alcuni settori forti della tradizione scientifica italiana, come quelli incentrati su magia e medicina popolare, sono stati di fatto inglobati all'interno dell'antropologia medica. Rari sono stati i tentativi di introdurre approcci teorico-metodologici nuovi (penso all'uso dell'etnometodologia da parte di P. Apolito nello studio delle apparizioni mariane, e dell'analisi conversazionale nei lavori di V. Cannada Bartoli sulle feste religiose laziali). Abbastanza occasionali mi sembrano anche i tentativi di focalizzare nuovi oggetti di ricerca, collocati nella contemporaneità ma al contempo caratterizzati da "indicatori" tipici del folklore, quali la trasmissione orale (a esempio le leggende urbane).

Il disagio si esprime con chiarezza nelle riviste. "La ricerca folklorica", nata al culmine dell'epoca d'oro della demologia, si è trasformata progressivamente in una rivista di antropologia *tout court*. Se si scorrono gli indici da tutti gli anni Novanta a oggi, si trovano i temi demologici presenti solo raramente (i numeri sui miracoli, sull'alimentazione, sull'arte popolare, sulle leggende), e quasi del tutto assenti sono i tentativi di mettere a fuoco oggetti di cultura popolare "nuovi", legati ai processi di modernizzazione. Anche la storica "Lares", nella recente nuova serie diretta da Pietro Clemente, è diventata un "quadrimestrale di studi demoeoantropologici". Il superamento di una caratterizzazione troppo angustamente folklorica passa qui attraverso una forte apertura di dialogo con l'etnologia europea, con apporti interdisciplinari e la messa a fuoco della problematica del patrimonio culturale e dell'epistemologia delle fonti orali.

Tutto questo va bene. Ma ciò che continua a mancare è lo sforzo di ridefinire il concetto così sgretolato di cultura popolare. Le discussioni in proposito si sono fermate alla fine degli anni Settanta. Il primo numero di "La ricerca folklorica", uscito nel 1980, mostrava una comunità antropologica italiana ancora tutta aggregata attorno alla questione della cultura popolare. Era il culmine di una fase intensa di dibattiti, ma anche la sua conclusione: l'addensarsi di difficoltà, contraddizioni e vicoli ciechi ha portato la tematica a esaurirsi negli anni successivi.

Dove ci porta la cultura popolare?

È possibile oggi riallacciare i fili con quella discussione? È possibile "salvare" la tradizione demologica italiana e una qualche identità per la "D" di DEA attorno a un nuovo assetto dello studio antropologico della cultura popolare? Ciò implica interrogarsi su:

- a) una ridefinizione del concetto;
- b) la messa a punto di nuove cornici teoriche e metodologiche;
- c) l'apertura di percorsi di ricerca empirica su tematiche che le discipline DEA italiane hanno finora ampiamente trascurato.

Nella prospettiva dell'apertura di un dibattito, mi pare si possano schematicamente indicare alcune direzioni di lavoro. In particolare:

- lo studio delle pratiche sociali e delle routine quotidiane;
- lo studio delle modalità di uso e fruizione della cultura di massa in gruppi sociali differenziati (per livello sociale, genere, età, etnicità);
- lo studio dei processi di patrimonializzazione del passato, della tradizione, dell'autenticità;
- lo studio dei processi di generazione di nuove pratiche comunicative e relazionali e di nuove forme di espressione estetica a partire dai mutamenti ambientali, tecnologici e più generalmente antropologici delle società contemporanee (a e-

sempio, quello che succede con lo sviluppo della comunicazione in rete e delle cyberculture, oppure degli spostamenti turistici e così via).

Ciascuno di questi ambiti porta a confrontarsi con ricerche, metodologie e riflessioni teoriche maturate in campi disciplinari contigui. L'attenzione alle pratiche della quotidianità rimanda alle tradizioni della sociologia qualitativa, dell'interazionismo simbolico, dell'etnometodologia e della etnografia della conversazione. Lo studio del consumo, sia materiale che culturale, ci porta necessariamente in contatto con la sociologia delle comunicazioni di massa, i *cultural studies* (le scuole di Stuart Hall e Raymond Williams) e una serie di recenti indirizzi di etnografia della contemporaneità si segnalano a esempio. Questi indirizzi ci suggeriscono fra l'altro un uso dei concetti di egemonia e subalternità non tanto come corrispondenti a due "culture" contrapposte (connotative di due classi sociali), quanto come linee di tensione che slittano in continuazione, legate ad attive strategie di promozione e distinzione sociale dei diversi gruppi (come mostrato dalla sociologia della cultura nella linea Foucault-Bourdieu-De Certeau). A tutto ciò si lega anche il tema della patrimonializzazione, che si proietta riflessivamente sugli stessi studi folklorici. Seguendo in particolare le lucide analisi di H. Bausinger sulle dinamiche di "espansione" che caratterizzano la modernizzazione, si tratta qui di analizzare la stessa cultura popolare come concetto "locale", cogliere cioè la sua costituzione come ambito culturale distinto a opera di soggetti e politiche pubbliche (incluse quelle degli stessi folkloristi).

Tenere insieme questi punti all'interno di un progetto disciplinare unitario è difficile ma non impos-

sibile. In sintesi, ripeto che i temi delle pratiche quotidiane, l'uso distintivo dei prodotti dell'industria culturale, i processi di patrimonializzazione delle forme culturali passate, e infine le forme espressive e comunicative legate agli sviluppi tecnologici, mi sembrano gli assi portanti. Sottolineerei che un progetto di questo tipo non taglia affatto i ponti con i precedenti studi demologici, né con i temi del folklore contadino che quegli studi avevano privilegiato, ma tenta di ricomprenderli all'interno di una visione più ampia proiettata sul presente più che su una indistinta e astorica tradizione. Anzi, l'analisi delle transizioni storiche dalle forme "tradizionali" a quelle "moderne" (prolungando l'ottica adottata da Bausinger per la Germania degli anni Cinquanta e Sessanta) è ciò che fa la differenza rispetto a una sociologia della cultura di massa di impostazione semiologica. È lo stesso Bausinger a sottolineare come i due aspetti (le forme "tradizionali" e quelle "moderne") non possono essere isolate, devono essere comprese insieme (di fatto, ciò significa analizzare le stesse nozioni di tradizione e modernità come etnocategorie, non come risorse del nostro discorso). In altre parole, la nozione di cultura popolare cui si fa riferimento ha carattere storicista, in contrapposizione all'appiattimento sul presente della sociologia delle comunicazioni di massa e all'appiattimento del folklorismo classico sulla dimensione ugualmente senza tempo della tradizione. In questa direzione, si apre ugualmente la strada a una storia degli studi di tipo "riflessivo", che mostri cioè il lavoro dei folkloristi come parte delle stesse dinamiche storiche di mutamento culturale ("espansioni di orizzonte" e conseguenti processi di patrimonializzazione della tradizione) che si intendono indagare.

* Questo breve testo è stato usato come "lancio" di un seminario svolto fra il gennaio e il maggio del 2007 nelle Università di Firenze, Pisa e Siena (promosso, oltre che dal sottoscritto, da Pietro Clemente e Fabio Mugnaini). Lo si ripropone nella sua forma sintetica di appunti di lavoro, privo di bibliografia e delle più consuete cautele saggistiche, semplicemente come segnalazione di un progetto di lavoro che trovo urgente e che mi auguro possa trovare qualche spazio e spessore nei prossimi anni.